mensile
d'informazione
sui problemi
migratori

nuova serie

selezione c.s.e.r.

le migrazioni italiane dall'unita' ai nostri giorni

pubblicazione del
Centro Studi
Emigrazione - Roma
Via della Scrofa, 70
00186 Roma (Italia)
conto corr. postale 1/51255
tel. 65.38.37 - 65.68.048

supplemento di
"Studi Emigrazione„

anno I, n.7 · dicembre 1969

LE MIGRAZIONI ITALIANE DALL'UNITA' AI NOSTRI GIORNI

Nota introduttiva.

Mentre prosegue la collana di "quaderni" di Selezione Cser su l'emigrazione italiana nei vari Paesi (sono già usciti i numeri riguardanti l'Europa in genere, la Svizzera, l'Inghilterra), abbiamo creduto opportuno dedicare il presente numero di fine d'anno ad uno sguardo storico riassuntivo, tenendo presenti particolarmente quei lettori che ci chiedono appunti sull'origine del fenomeno migratorio nazionale e sui suoi problemi di fondo, in parte, del resto, spiegabili proprio sulla base di un esame retrospettivo della situazione economico-sociale italiana.

Siamo grati al Dott. Angelo Vagliani, Direttore del Centro di Emigrazione di Verona, che ci ha inviato queste note. Egli, dal suo posto avanzato di osservazione, vede il perdurare delle sofferenze umane e delle inadeguatezze assistenziali nel campo dell'emigrazione e, puntando sulla storia, indica a chi ha responsabilità e buona volontà dove e quandp occorra collocare gli interventi di carattere culturale, sociale, economico, perchè questi non continuino ad essere frammentari, a breve respiro e senza successo.

Da queste note emerge chiara una verità: ogni azione, che non voglia ridursi ad un'opera di contenimento di effetti negativi e di riparazione di danni avvenuti, dovrà svolgersi all'insegna della libertà di emigrare.

Finchè gli italiani continueranno ad emigrare a centinania di migliaia ogni anno senza quasi possibilità di scelta, ridotti a materiale di esportazione sui mercati di lavoro al nord e all'estero, il giudizio sull'emigrazione - che può essere positiva in sé - sarà negativo per il modo con cui essa avviene.

Giudizio negativo vuol dire ammissione di una ingiustizia, che dovrà aver termine perchè tutti lo vogliamo con convinzione e decisione e non perchè una specie di forza d'inerzia - cara alla visione liberistica -, legata all'evoluzione sociale, prima o poi verrà a supplire la nostra mancanza di fede nella possibilità di profondi e rapidi mutamenti nell'economia e nel tessuto sociale del nostro Paese.

La Redazione

Alle origini dell'unità d'Italia.

Il fenomeno delle migrazioni italiane che ha costituito - e purtroppo ancora costituisce - uno degli eventi più importanti della storia economico-sociale del nostro Paese, affonda le sue radici negli anni dell'Unità: fu infatti nel 1860 che la prima nostra emigrazione di massa si avviò oltre l'Atlantico e nel 1861 il censimento nazionale rilevava già un espatrio di circa 100 mila connazionali nel continente americano.

Se si considera che dall'Unità ai nostri giorni oltre 25 milioni di persone hanno lasciato l'Italia, non si può non riconoscere che tutta la nostra storia unitaria sia stata profondamente influenzata da questo imponente e travolgente fenomeno migratorio.

E' pertanto necessario, se si vuol cercare di comprendere perchè l'Italia moderna è oggi quella che è, sia per quanto riguarda il suo sviluppo interno dall'Unità in poi, sia per la sua proiezione nel campo internazionale, accennare, sia pur sommariamente, ad alcuni aspetti storici, geografici, economici e demografici del nostro Paese dopo la costituzione a Stato unitario.

Anteriormente al 1860, col termine Italia si intendeva indicare, più che una nazione, una penisola o, come scriveva Metternich in tono di disprezzo, una "espressione geografica". Si è storicamente ritenuto di somma importanza il fatto "che gli Appennini dividano l'Italia da un estremo all'altro e che le Alpi la separino dal resto d'Europa". Ed infatti fino al 1859 le regioni d'Italia erano divise politicamente da diverse tradizioni storiche, di governo e legislative. Come afferma Denis Mack Smith nella sua "Storia d'Italia", "i pesi, le misure e la moneta variavano da regione a regione: il ducato napoletano era diverso dall'oncia siciliana, lo scudo papale dalla lira piemontese. Lungo il corso del Po esistevano decine di barriere doganali - esempio significativo di quel municipalismo e campanilismo che impediva l'unificazione nazionale ed il progresso dell'agricoltura e dell'industria". (1)

Il Piemonte - che politicamente era unito alla Sardegna e possedeva il grande porto di Genova e nella Lombardia, strappata all'Austria nel 1859, il grande centro commerciale di Milano ed il fertile territorio di una parte della pianura padana - rappresentava la regione economicamente più prospera e più forte sotto ogni altro aspetto. Nel 1866 fu ceduta al Piemonte la regione del Veneto occupato per settant'anni dall'Austria.

La regione dell'Emilia e della Romagna gravitava sui centri di Bologna e Ravenna. L'Umbria e le Marche furono strappate nel 1860 dalle truppe piemontesi al Papato. Ad ovest la Toscana che, unitasi nel 1860 al regno

unitario in formazione, era stata precedentemente un granducato con Firenze capitale. Per secoli aveva rappresentato il più grande centro culturale della penisola, con Livorno importante città commerciale e cantieristica. A sud della Toscana c'era la regione sacra di Roma governata fino al 1870 dal Papa.

"Il sud e la Sicilia formavano una regione a parte, e ciò sia per ragioni storiche e climatiche che per il carattere dei loro abitanti. Questa differenza fra Nord e Sud era radicale. Un contadino della Calabria aveva ben poco in comune con un contadino piemontese, mentre Torino era infinitamente più simile a Parigi e Londra che a Napoli e Palermo; e ciò in quanto queste due metà del Paese si trovavano a due livelli assai diversi di civiltà". (2)

Contrariamente a quanto si era andato scrivendo riguardo al Sud, presentandolo come il "giardino del mondo", "la terra promessa colma di tutti i doni celesti", "singolarmente ricco" secondo il Sella, "il più bello, il più fertile paese d'Europa" a giudizio del Minghetti, in verità la maggior parte dei meridionali vivevano nello squallore, perseguitati dalla siccità, dalla malaria e dai terremoti.

I Borboni, governando prima del 1860 Napoli e la Sicilia, avevano fortemente contribuito, con il loro sistema feudale, a disgregare maggiormente il Mezzogiorno, mantenendo i loro sudditi in stato di arretratezza e di isolamento, impedendo loro di conoscere il benessere derivante dalle rivoluzioni agricola ed industriale dell'Europa settentrionale e persino costringendoli, per i viaggi entro i confini dello Stato, peraltro quasi privo di strade, a far uso del passaporto.

Successivamente, per mezzo delle imprese di Garibaldi, le regioni del Sud furono annesse al Nord.

A sfatare la leggenda di una Italia meridionale ricca pensava Giustino Fortunato, grande e valoroso meridionalista, con il suo studio sulla questione meridionale e la riforma tributaria, nell'opera "Il Mezzogiorno e lo Stato italiano", descrivendo invece il Sud come un paese "che dalla geografia e dalla storia fu per secoli condannato alla miseria: miseria economica e miseria morale, più triste dell'altra, da cui soltanto l'unità politica, mossa dal sentimento della comune difesa, può redimerlo".

La problematica storica e geografica del Mezzogiorno d'Italia poteva essere esposta solo da un profondo conoscitore come il Fortunato, il quale, avendolo percorso in lungo e in largo, poteva mettere a nudo la disgraziata situazione "per la sua stessa configurazione longitudinale piena d'asprezze, di terre aride e di lunghe prode malariche, per le troppe montagne e i labirinti franosi e le valli abbandonate, con regioni totalmente infelici come l'infelice Basilicata" (3), che il Fortunato stesso definiva "povero pezzo dello stivale, che volto a mezzogiorno tra l'Appennino e

le Murge, non è tutto se non un altipiano di argille, assai feconde di marruche e di gramigne ne' campi, striato in lungo da quattro enormi fiumane...".

L'ampio processo di disboscamento che aveva avuto luogo nell'Italia meridionale per soddisfare le esigenze dell'industria per le costruzioni navali, nonchè per la produzione del carbone, creò naturalmente le condizioni favorevoli all'erosione del terreno. Si tenga poi conto che l'agricoltura nel Mezzogiorno deve accontentarsi di una minore piovosità che nel Nord, subendo inoltre i danni di una peggiore distribuzione stagionale delle piogge.

Nel Nord, a differenza del Sud, le terre sono attraversate dal più grande fiume d'Italia, il Po, il quale è alimentato non dalle piogge invernali, ma dai ghiacciai, e quindi d'estate non è in secca. Inoltre le floride condizioni economiche della Lombardia, i cui centri commerciali consentivano che il capitale di investimento ritornasse costantemente alla campagna, portavano il Nord ad assumere una posizione di preminente vantaggio rispetto al Sud puramente agricolo.

Le regioni del Nord, ed in special modo il Piemonte, furono sotto certi aspetti avvantaggiati dall'occupazione degli eserciti napoleonici, i quali, portatori dei germi del liberalismo ereditato dalla Rivoluzione francese del 1789, introdussero una rivoluzione industriale, efficienti metodi di amministrazione ed un più illuminato codice di leggi. Furono abbattute le barriere doganali e si introdusse il sistema metrico-decimale, con grande apprezzamento da parte delle classi mercantili per tutto ciò, così come per le strade migliori ed il libero trasferimento della proprietà fondiaria. Conseguentemente i capitali liquidi ricomparvero improvvisamente in circolazione cercando investimenti in attività remunerative.

Anche se può destare sorpresa che il primo battello a vapore, il primo ponte in ferro e la prima ferrovia fecero la loro apparizione non in Piemonte, bensì nella Napoli dei "reazionari" Borboni, e che il primo telegrafo elettrico congiunse Pisa a Livorno nel 1847, dal Nord si cominciava ad impostare una sistema finanziario ed a sviluppare l'industria. Furono create banche per fornire crediti all'industria, si ridussero le tariffe doganali, tanto che il valore delle esportazioni e delle importazioni si triplicò nel periodo 1850-1859.

La rete ferroviaria si estendeva nel 1857 a quella francese, a quella svizzera ed austriaca e già "nel 1859 il Piemonte poteva vantare la metà del chilometraggio ferroviario complessivo di tutta l'Italia, mentre la galleria del Moncenisio portò ben presto Parigi ad una sola giornata di viaggio. Nel Regno di Napoli, invece, secondo il Nisco, 1621 villaggi su 1848 non avevano, intorno al 1860, strada alcuna di comunicazione; e per di più non vi era che un centinaio di chilometri di strada ferrata. In Sicilia ed in Sardegna le ferrovie erano del tutto inesistenti". (4)

Le regioni del Nord erano economicamente e socialmente più progredite, fatto questo non dovuto solo alle diverse condizioni naturali e storiche, ma anche all'esistenza di una classe media più intraprendente. Invece nel Regno di Napoli, non soltanto mancava una classe media come quella del Nord, ma l'intera vita sociale poteva essere considerata, sotto molti aspetti, medioevale, come fa notare il Coletti.

Le conseguenze della rivoluzione industriale cominciarono a pesare sul nostro Paese già prima del 1860. Mancavano le materie prime, i tecnici e la manodopera specializzata, per cui l'iniziativa di un imprenditore industriale che importava macchine dall'Inghilterra veniva frustrata da detta carenza. Ne conseguiva che l'eccedenza della manodopera comune non favoriva il processo di meccanizzazione.

Alla insufficienza dello spirito d'iniziativa si aggiungeva una certa preferenza all'acquisto di titoli di Stato e di terra, nonchè un certo dirottamento di denaro italiano all'estero per l'acquisto di titoli francesi.

In conseguenza dello scarso capitale investito nei settori della produzione, l'occupazione non era adeguata ed i salari erano troppo bassi, mentre elevato era il tasso di interesse.

Era quella un'epoca dominata dal ferro e dall'acciaio, per cui l'Italia non poteva non trovarsi in condizioni di inferiorità; nè le scarse risorse naturali potevano essere sfruttate finchè l'impiego dell'energia elettrica non divenne a buon mercato.

Nè poteva migliorare la situazione la politica protezionistica seguita prima del 1860, nel senso che, mentre da una parte si era instaurata la libertà di commercio, dall'altra si era incoraggiata soltanto la creazione di poche industrie scelte.

Quando la predetta politica adottata dal Cavour venne, dopo il 1860, applicata anche al resto d'Italia, le imprese meno produttive andarono quasi tutte in rovina e l'attività industriale si concentrò nel triangolo Milano-Torino - Genova, zona, questa, ove le risorse idriche erano maggiormente accessibili, migliori le vie di comunicazione e più vicini i mercati. Stato di fatto, questo, da interpretare anche come logica conseguenza della più antica e maggiore tradizione industriale, della maggiore esperienza finanziaria e di una certa tendenza al rischio ed alle innovazioni nelle popolazioni del Settentrione.

La politica economica meno restrittiva adottata nel Nord e le maggiori possibilità offerte dai mercati indussero, ad esempio, la famiglia Orlando, che cominciò a fabbricare macchine industriali in Sicilia, a trasferirsi a Genova, ove, nel 1860, già impegnava circa 1.000 operai per la costruzione di macchine tessili, motori per navi ed armi (le quali ultime servirono ad equipaggiare anche i Mille di Garibaldi).

Importanza maggiore aveva l'industria tessile per l'economia italiana, prospera per la produzione della lana in Piemonte e della seta, in modo particolare concentrata in Lombardia, prodotto quest'ultimo divenuto di maggiore esportazione.

In Sicilia prosperava invece l'industria esportatrice dello zolfo, che occupava quasi 10.000 operai, metà dei quali fanciulli. A causa di un inadeguato incentivo a modernizzarsi, nonchè per la concorrenza degli Stati Uniti incontrata intorno al 1900, tale produzione perdette molto della sua importanza, anche per l'inefficiente sistema di estrazione che faceva restare inutilizzato un terzo di essa e della mancata commisurazione della produzione alla domanda. Vi era poi una buona industria del marmo, mentre trascurabili erano i giacimenti di carbone e piccole quantità di ferro che potevano essere estratte in Sardegna, nell'isola d'Elba ed in Val d'Aosta.

Malgrado il vantaggio derivante dall'abolizione delle barriere doganali interne, nonchè dall'introduzione del sistema metrico-decimale e dalla circolazione monetaria uniforme, l'unificazione non si fece avvertire sulla economia italiana, producendo come si sperava, una diminuzione del costo della vita e delle tasse insieme ad un aumento dei salari.

Dopo Londra, Parigi e Pietroburgo, Napoli era stata, prima del 1861, la più grande città d'Europa e la capitale di un regno di otto milioni di abitanti, con una florida marina mercantile ed una potente flotta militare.

Ma quando il governo della nuova Italia eliminò le industrie marginali, lasciando via libera alla concorrenza del Nord, il Mezzogiorno subì gravissime perdite. Il protezionismo di cui gli industriali meridionali beneficiavano, specie nelle attività tessili, raggiungeva il 100%, mentre nel 1860 il Piemonte aveva ridotto i dazi a circa il 10% del valore delle merci.

Le industrie del Nord, già abituate al libero scambio, vennero automaticamente a trovarsi in una favorevole posizione di concorrenza e quindi molti prodotti del Sud sparirono dalla circolazione.

Come afferma il già citato Denis Mack Smith, "la conquista del Mezzogiorno da parte dell'industria e della finanza del Nord stava comunque creando gradualmente un mercato unico, dal quale dipendeva la prosperità generale. Milano e Torino erano destinate, a lungo andare, a prevalere. Il protezionismo fu di nuovo ristabilito tra l'80 e il '90, ma anch'esso, come già il libero scambio subìto dopo il '60, ebbe lo scopo di favorire le regioni più ricche a scapito di quelle più povere".

Poichè dall'incremento delle comunicazioni dipendeva in maggior parte non solo la prosperità, ma anche il libero scontro delle idee ed il vantaggio psicologico di sentirsi uniti, dopo il 1861 finì col prevalere l'impostazione di allargare la rete ferroviaria. La maggior parte del capitale affluì dall'estero, ci furono molte speculazioni da parte degli appaltatori, ma,

malgrado tutto, le ferrovie avanzavano (con rincrescimento dei "briganti" che, vedendo messe in pericolo la loro possbilità di sopravvivenza, strappavano dal suolo i binari) e fra il 1857 ed il 1871 la galleria del Moncenisio collegò la rete italiana a quella francese; il Gottardo, costruito tra il 1872 ed il 1882, unì l'Italia all'Europa centrale. Con la galleria del Sempione, realizzata ,egli anni 1898-1906, la rete ferroviaria italiana poteva dirsi sostanzialmente completata.

Quando all'inizio del 1861 il Parlamento proclamò il nuovo regno d'Italia, il Paese contava - escluse Roma e Venezia dominata, la prima, dal Papato sotto la protezione francese e la seconda dall'Austria - circa 22 milioni di abitanti.

La politica unitaria produsse travolgimenti profondi nell'organismo economico e sociale delle diverse regioni, specie per il Mezzogiorno che ne uscì rovinato, a causa principalmente della pressione fiscale, come conseguenza dell'applicazione del sistema fiscale piemontese a tutto il territorio del regno. Soltanto l'imposta fondiaria, a detta del Nitti, salì, nei pochi anni fino al 1866, del 40%; "l'Italia settentrionale in proporzione della sua ricchezza paga assai meno allo Stato e l'Italia meridionale assai di più".

Indubbiamente l'oppressione fiscale era maggiormente avvertita dalle classi meno abbienti, specie degli agricoltori, tanto che dal 1873 al 1881 ben 61.381 piccole proprietà furono devolute al fisco per mancato pagamento d'imposte. (5)

Nelle regioni meridionali gli analfabeti erano la stragrande maggioranza, specie fra la popolazione agricola, e per tutta l'Italia la percentuale dell'analfabetismo era del 78% (la legge Casati del 1859, con i suoi due anni di istruzione elementare obbligatoria, non trovava pratica attuazione).

L'arretratezza del Sud era aggravata, oltre che dalla inesistenza di strade, dallo scarso commercio, dalla scarsa coltivazione della terra, dalla malaria e dal brigantaggio, dalle frequenti rivolte contadine di rilevanti proporzioni, spesso causate dalla disoccupazione e da movimenti anarchici.

La grande maggioranza degli italiani viveva di agricoltura, ma non era autosufficiente per quanto riguarda i generi alimentari. Sia il Nord che il Sud -specie quest'ultimo- necessitavano di capitali a tasso modesto per lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura.

Praticamente la fusione tra le regioni settentrionali e le regioni meridionali avvenne con profondi divari economici e sociali: nelle regioni settentrionali, dove si era avuto uno sviluppo dell'industria anche se limitato, le attività agricole cominciavano a svolgersi su di un piano capitalistico, mentre nelle reguoni meridionali, dove prevalevano forme produttive e sociali semifeudali, la borghesia era prevalentemente rurale. Di qui il rapporto storico tra le "due Italie",rapporto che si manifesta simile a quello di "una grande città e di una grande campagna".

L'unificazione politica d'Italia avvenne più per opera di pochi, cioè delle persone di studio che erano i ricchi, che della moltitudine. Il popolo non capiva quale mutamento avvenisse in Italia. Si gridava "Viva l'Italia", senza sapere cosa significasse la parola "Italia".

Ci piace in proposito ricordare alcuni concetti di Fedele Romani, che nel suo libro autobiografico "Colledara", scritto nel 1906, descrive i fattacci del brigantaggio che avvenivano in Abruzzo. (6) Parlando dei militi della Guardia nazionale che difendevano la popolazione dai briganti, così scrive:"spesso quei piccoli eroi si raccoglievano in circoli frementi di amor di patria e, tenendo sollevati, in fiero atteggiamento, gli schioppi, intonavano il canto: "Viva l'Italia - giardin di natura: Iddio creolla - tra l'Alpi ed il mar..." Ma se qualcuno ci avesse domandato che cosa era l'Italia e quel giardin di natura, noi, almeno i più piccoli, non avremmo saputo dirlo. Del resto i contadini, e non soltanto i contadini, non ne sapevano più di noi. Si parlava di Piemontesi come si sarebbe parlato di Spagnoli, di Francesi, di Tedeschi: tanto la gente era avvezza alle invasioni degli stranieri, da non sapere immaginare che ci potesse essere un'altra specie, chiamiamola così, d'invasione. Dei soldati chiamati dalle nuove leve, si diceva che partivano per l'Italia.

La grande maggioranza della popolazione, "quella grande massa grigia che non arrivava a capire cosa accadesse intorno a sé, non aveva una personalità sua propria: essa non contava nulla: era lo strumento cieco di quei pochi che agivano e comandavano, e li seguiva senza chieder più oltre: i pochi ribelli si chiamavano briganti. In fondo, era come se quei milioni di persone non ci fossero stati. L'Italia, come è oggi, non è dunque l'Italia come l'hanno voluta gli Italiani, dando a questa parola il suo pieno significato, ma l'Italia come l'hanno voluta le persone di studio, che sono i ricchi. Noi non sappiamo ancora quale sarà l'Italia nuova. Quella massa grigia, che non significava nulla, ed era come un fondo nebuloso ed uniforme del gran quadro, comincia ad avere una coscienza". In altre parole, come aveva osservato D'Azeglio, se l'Italia era fatta, bisognava ancora fare gli Italiani.

L'emigrazione di massa.

In una Italia siffatta, l'emigrazione prese corpo e forma in tutta la sua tragica dimensione. Si trattò di una fuga, di un abbandono in massa del paese natio, di una protesta contro le condizioni di vita e di lavoro offensive alla dignità umana ed in cui le popolazioni si trovavano da secoli, sfrut-

tate dai gruppi di potere, anhe stranieri. Ma fu anche uno sfogo reso possibile dalla nuova libertà portata dall'unificazione del Paese, libertà di muoversi, di viaggiare, di conoscere altre terre, libertà sconosciuta specialmente al Mezzogiorno prima del 1860.

Alcuni hanno considerato l'emigrazione come una "rivolta silenziosa, pacifica", altri come un mezzo per raggiungere "una più alta giustizia sociale", altri ancora come la "valvola di sicurezza", altri infine come "una sciagurata risorsa", un "male necessario", ecc. Forse la risposta esatta la potrebbero dare solo gli emigrati.

Per quanto riguarda la dinamica della popolazione italiana, le statistiche ufficiali cominciano con i censimenti decennali, a partire dal 1861, e, tranne due eccezioni, l'una per il 1891 a causa delle ristrettezze di bilancio e l'altra per il 1941 per l'infuriare del secondo conflitto mondiale, si è avuta una certa regolarità fino all'ultima rilevazione del 1961.

Nel 1861, secondo la Svimez, la popolazione presente era di 25.016.334 persone, mentre quella residente di 25.496.377 unità.

Riportiamo, qui di seguito, un prospetto statistico, dal quale è possibile dedurre la popolazione italiana presente e residente nell'ultimo secolo (1861 - 1961).

Data	Popolazione presente	Popolazione residente	Presenti per 100 residenti
1861	25.016.334	25.496.337	98,11
1881	28.459.628	28.953.480	98,29
1901	32.475.253	32.965.504	98,51
1911	34.671.377	35.845.048	96,72
1921	37.932.120	39.943.528	-
1931	41.176.671	41.651.617	98,85
1936	42.918.726	42.993.602	99,82
1951	46.737.704	47.138.235	99,15
1961	50.564.362	51.569.765	98,04

Fonte: Svimez, Problemi demografici e questione meridionale, (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1959).

La popolazione totale italiana all'ottobre del 1968, comprensiva di quella residente ed emigrata, era di 53.220.000 persone.

Le previsioni demografiche al 1980, premettendo possibili errori di valutazione, sarebbero di circa 57 - 58 milioni di abitanti, con un aumento di circa l'8%.

Questo calcolo sarebbe convalidato dal fatto che la mortalità ed il movimento migratorio all'estero andranno attenuandosi sempre più, ipotizzando un saggio d'incremento annuo dello 0,5%.

Detto calcolo si basa anche sulla considerazione che oggi la popolazione italiana sarebbe interessata ad un processo di invecchiamento già in atto da qualche tempo. Oggi il 24% della popolazione ha un'età inferiore ai 15 anni, il 67% un'età compresa tra i 15 ed i 65 anni ed il 9% un'età superiore ai 65 anni. Nel 1980 l'età dei giovanissimi dovrebbe scendere al 22%, quella dei giovani e degli adulti al 65% e quella dei vecchi salire al 13%.

Detto processo di invecchiamento dovrebbe riguardare tanto gli uomini quanto le donne, queste ultime oggi leggermente di numero superiore ai primi. Le stime previsionali al 1980 dovrebbero registrare la presenza di 29 - 30 milioni di donne e 28 - 29 milioni di uomini. (7)

Uno studio di Massimo Livi Bacci sulla dinamica demografica delle regioni italiane (8) formula, in merito al probabile sviluppo della popolazione italiana nel ventennio 1961 - 1981, due ipotesi: una di alta fecondità ed alta sopravvivenza, ed una di bassa fecondità e bassa sopravvivenza. Il Bacci, tenendo presente l'influenza avuta sullo sviluppo della popolazione regionale dai flussi migratorî all'estero ed all'interno del Paese nel trascorso decennio 1951 - 1961, flussi che hanno fatto registrare un saldo migratorio annuo superiore alle 100.000 unità, ritiene irreale che "la popolazione italiana e regionale dei prossimi 20 anni si sviluppi per effetto del solo movimento naturale", nel senso che la componente migratoria ne deformerà le risultanze.

Pur consapevole, per diversi motivi, dell'irregolarità nel tempo dei flussi migratorî, ponendo come base i dati relativi ai saldi migratorî regionali (interno ed estero) del quinquennio 1957 - 1961 e ritenendo che questi si riproducano con la stessa intensità di quinquennio in quinquennio fino al 1981, secondo il Bacci la popolazione italiana dovrebbe toccare, con la ipotesi "bassa", al 1981, 52 milioni 300 mila unità e con la ipotesi "alta", sempre al 1981, 54 milioni 780 mila unità, cioè 3.600.000 abitanti in meno di quelli valutati con la previsione di tipo "naturale". Il fatto che la popolazione italiana all'ottobre del 1968 abbia superato i 53 milioni di individui fa cadere il calcolo con l'ipotesi "bassa".

A prescindere comunque dalla esattezza o meno di detto calcolo per la impossibilità di prevedere, nel tempo, l'entità dei flussi migratorî (nel quinquennio 1961 - 1966 si sarebbe avuto un saldo negativo annuo di 140.000

persone), in quanto la maggior parte delle persone che emigrano si moltiplica e muore fuori del paese di origine, un fatto è certo: molte regioni italiane con natalità ed incremento naturali più cospicui - quelle del Mezzogiorno - subiranno, per effetto dei flussi migratorî, una diminuzione notevole della loro popolazione rispetto al censimento del 1961; altre regioni - quelle del Centro-Nord - con natalità ed anche incremento naturali più bassi, vedranno invece aumentare sensibilmente, per effetto della immigrazione, la loro popolazione, con le conseguenze negative che tutti conoscono, e ciò sia per le ragioni di esodo, sia per quelle di accoglimento.

E' sempre molto difficile fare previsioni nel campo sociale, ma è risaputo che quelle demografiche sono forse le uniche ad avere una buona attendibilità. Purtroppo l'andamento del fenomeno demografico italiano non è stato mai oggetto di attenzione e di esame da parte dei nostri politici. Se infatti ciò si fosse verificato, oggi non ci saremmo trovati di fronte alla sorpresa della "esplosione" della scolarità.

Gli ultimi dati ci dicono che nel 1968 i nati vivi sono stati 930 mila (949 mila nel 1967) ed i morti 530 mila (508 mila nel 1967), cosicchè l'eccedenza dei nati vivi sui morti è stata di 400 mila unità (441 mila nel 1967). Da diversi anni l'eccedenza dei nati vivi sui morti è andata gradualmente diminuendo, e ciò sia in termini assoluti che relativi rispetto alla popolazione presente. Ciò trova una spiegazione anche nella costante diminuzione dei matrimoni, che da 420 mila del 1963 è scesa a 375 mila nel 1968.

Infatti nel 1968 il saggio di natalità è stato di 17,3 nati vivi per mille abitanti e quello di mortalità di 9,9 per mille abitanti. La differenza tra i predetti due saggi, pari a 7,4 unità per mille abitanti, misura l'aumento della popolazione italiana (qualche anno addietro detta differenza era di circa 10 unità per mille abitanti).

Come si vede, si tratta di un aumento che non riesce ad arrestare la tendenza all'invecchiamento della popolazione italiana. Acquistano quindi maggior rilievo le generazioni anziane rispetto a quelle giovani. Ne consegue che tende a diminuire il peso proporzionale delle generazioni appartenenti alle classi in età lavorativa, vale a dire che si restringe l'area delle forze di lavoro in età lavorativa, con tutte le conseguenze negative che da ciò derivano.(9)

Cause dell'emigrazione.

Ci limitiamo ora a parlare dell'emigrazione moderna, o relativamente moderna, di quella che si manifesta come fenomeno libero e volontario, in quanto il soggetto decide indipendentemente da ogni spinta derivante da un fattore collettivo, dell'uomo cioè che, generalmente, si considera uno "scontento" che intende rompere i suoi legami col gruppo sociale di origine e parte verso un mondo ritenuto comunque migliore di quello lasciato.

E perciò, almeno per quanto riguarda il nostro Paese, dobbiamo partire da una impostazione diversa per inquadrare e comprendere le vere motivazioni del grande fenomeno delle migrazioni italiane nei cento anni che vanno dall'Unità ai nostri giorni.

Il fenomeno migratorio italiano - come cercheremo di dimostrare - non è stato originato nè mosso dalla esigenza derivante all'italiano dal diritto dell'uomo alla libertà di trasferirsi ove meglio o più gli aggrada.

Vogliamo cioè, per intenderci, riferirci a quell'emigrazione che fece spostare alla fine del secolo XIX, dalla sola Europa, oltre 120 milioni di persone a causa della disoccupazione endemica europea, a quella grande migrazione in cui l'Italia ha visto partire, dall'Unità ad oggi, oltre 25 milioni di figli, dei quali almeno la metà non ha fatto più ritorno.

Si vuole qui ricordare e porre in risalto l'emigrazione dei secoli XIX e XX, che ha origine dall'Italia dalle abbondanti braccia e che più che un vero rendimento economico serviva a procurare un necessario salasso all'abbondante sangue italiano.

In una parola, intendiamo parlare dell'emigrazione originata dalla miseria, dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione, dall'analfabetismo e dal semianalfabetismo, nonchè dalla non qualificazione della manodopera: motivazioni queste che riteniamo siano le più valide per spiegare la portata dell'eccezionale fenomeno migratorio italiano.

Checchè se ne dica, il binomio disoccupazione-emigrazione resta purtroppo ancora valido; la prima ne è la causa e la seconda l'effetto.

Il problema dell'emigrazione è, a nostro avviso, legato a quello della disoccupazione e sottoccupazione piuttosto che a quello del sovrappopolamento. L'eccedenza demografica può essere sì una causa della disoccupazione e quindi dell'emigrazione in seguito ad uno squilibrio tra fattori demografici e risorse, ma non può costituire la causa vera e primaria.

Se infatti guardiamo a Paesi e regioni aventi maggiore densità demo-

grafica, come ad esempio il Belgio, l'Olanda e l'Inghilterra, notiamo con sorpresa che sono proprio tali Paesi ad accogliere manodopera straniera, mentre l'Italia è notoriamente un Paese di esodo.

Anche in Italia, le regioni a maggiore densità di popolazione, come la Liguria, sono quelle che dànno il minor contingente di aspiranti all'espatrio; la Liguria, anzi, è zona di accoglimento. Il contingente maggiore lo dànno proprio le regioni a minore densità, come la Calabria, la Basilicata, ecc.

A questo proposito va detto che è necessario correggere molte concezioni non esatte che continuano a circolare all'interno ad all'estero sul conto dell'Italia come, ad esempio, l'idea che il tasso della natalità italiana sia più alto che in altri paesi, mentre è da diversi anni uno dei più bassi; che non ci sia possibilità di grande espansione dell'agricoltura; che il settore dell'industria sia sottoposto a costi troppo onerosi e quindi non riesca a svilupparsi come dovrebbe e pertanto a creare maggiori posti di lavoro.

Una delle più errate concezioni, da sfatare, sostiene che l'emigrazione, la disoccupazione e la miseria siano dovute esclusivamente alla sovrappopolazione. Il problema, a nostro avviso, non deriva tanto dall'eccesso di popolazione, quanto invece da carenza di capitali e dal non efficiente impiego di questi.

Può darsi che i flussi emigratori possano aver ridotto il tasso di natalità in Italia, ma, in generale, l'emigrazione non ha impedito l'incremento della popolazione.

Come abbiamo già detto, le cause dell'emigrazione sono da ricercare nella miseria, disoccupazione e sottoccupazione per effetto di scarsa disponibilità di capitali e capacità di investirli, nella arretratezza nel settore tecnologico e scientifico, nella scarsa qualificazione di manodopera, nel basso livello medio di istruzione, nonchè nei forti squilibri geografici, settoriali e sociali, derivanti da una poco efficiente e disarmonica struttura politico - sociale - amministrativa del Paese.

Secondo il Coletti (10), le cause principali dell'emigrazione, specie di quella meridionale, in parte tuttora durevoli, erano da ricercare, in particolare nell'epoca dell'emigrazione transoceanica, nella "miseria dell'agricoltura e dei contadini molto più diffusa ed acuta che nelle altre regioni", (nell'Italia settentrionale prevalevano le partenze dovute al "desiderio di miglior fortuna", nell'accrescimento demografico generalmente elevato, nel fiscalismo di classe esercitato dagli enti locali sopra la povera gente. Sviluppatasi l'emigrazione, alcune delle cause di prima sono scomparse o si sono almeno attenuate, altre ne sono sopravvenute, e fra queste, in prima linea, il mutamento degli animi, desiderosi di benessere più alto di quello che prima sarebbe apparso bastevole".

Naturalmente "queste trasformazioni delle cause dell'emigrazione, parti-

colarmente visibile nell'Italia meridionale, rende la ricerca delle cause particolarmente difficoltosa e, per necessità, più analitica, dovendosi fare molto spesso distinzioni per località, per tempo, per categorie professionali".

Ciò premesso, sembra potersi ribadire il concetto che già abbiamo dato in precedenza delle cause dell'emigrazione, la cui matrice - pur con le dovute sfumature anche di ordine psicologico - resta sempre la stessa, cioè il bisogno; e l'affermazione di un contadino riportata dal Coletti: "se non fosse avvenuta l'emigrazione, si sarebbe fatto a coltellate per vivere", sta efficacemente a comprovarne la sua vera e reale natura.

Vantaggi e svantaggi dell'emigrazione.

Il fenomeno dell'emigrazione, specie da quando ha assunto carattere di massa, ha sempre provocato accese, aspre e lunghe polemiche: i favorevoli da una parte e i contrari dall'altra hanno cercato di sostenere le loro tesi facendo risaltare, i primi, gli effetti positivi e, i secondi, quelli negativi.

Secondo i fautori dell'emigrazione, gli aspetti positivi andrebbero ricercati:

1° - nell'alleggerimento della cosiddetta "pressione demografica" e della disoccupazione e sottoccupazione;

2° - nei benefici valutari che le rimesse degli emigranti arrecano alla nostra bilancia dei pagamenti;

3° - nel promuovere condizioni favorevoli allo sviluppo del commercio estero dell'Italia, nonchè dell'incremento del turismo, a seguito del formarsi di numerose colonie di italiani nei paesi di immigrazione.

Per quelli contrari all'emigrazione, gli effetti negativi sono:

1° - i sacrifici e le sofferenze morali e materiali cui vanno incontro gli emigranti sradicati dal loro ambiente di origine, lontani dalle famiglie, isolati e tagliati fuori dall'aggregato sociale nel paese di immigrazione, ecc.;

2° - il costo economico rappresentato dalla perdita, per il paese di esodo, dei capitali impiegati per l'allevamento fisico, l'istruzione, la formazione professionale ed altri costi pubblici per ogni lavoratore emigrante.

Per quanto particolarmente si riferisce al vantaggio economico che deriva al Paese di immigrazione, è utile ricordare una indagine statistica effettuata dall'Istituto DOXA nel 1967 (11) su incarico del Ministero per il Lavoro e la Previdenza Sociale, diretta alla ricerca del costo privato e pubblico di una unità di lavoro di età media che trasferisce all'estero la propria capacità lavorativa.

E' risultato che il "costo" di un lavoratore di 30-32 anni è dell'ordine di grandezza di circa 6 milioni (in una recente dichiarazione, il Ministro dell'Immigrazione australiano ha sostenuto che ogni lavoratore adatto immigrato in Australia ha fatto risparmiare a quel paese circa 5.000 sterline, pari a più di 8 milioni di lire). Se si pensa, ad esempio, che ogni anno emigrano in Germania ed in Svizzera rispettivamente 100-120 mila lavoratori italiani, si può dire che l'importanza economica che le nostre forze di lavoro hanno per detti due Paesi si traduce, per ognuno, in ragione di 600-720 miliardi di lire l'anno;

3° - le conseguenze di ordine sociale e demografico rappresentate dal depauperamento delle forze di lavoro più giovani, dinamiche e intraprendenti, con conseguente riduzione della capacità in età lavorativa dei cittadini italiani. (12)

Particolare menzione meritano le "rimesse" dei lavoratori emigrati, le quali costituiscono, per i fautori dell'emigrazione, senz'altro il vantaggio più importante.

E' noto che le "rimesse" degli emigrati costituiscono un prezioso apporto valutario nella nostra bilancia dei pagamenti. Se non alla pari del turismo, si può dire che da diversi anni le rimesse degli emigrati rappresentano una specie di rendita che ha consentito in misura notevole di equilibrare il tradizionale "deficit" della bilancia commerciale.

Specie nell'ultimo quinquennio, l'introito annuo è salito da 344 miliardi di lire nel 1964 a 463 miliardi di lire nel 1968, con un aumento cioè del 34%.

Fra le regioni che maggiormente beneficiano delle rimesse degli emigrati, il primo posto è occupato dalla Sicilia, con 78 miliardi di lire (per questa ragione incidono molto le rimesse da parte degli Stati Uniti); seguono le Puglie con 53,2 miliardi, la Campania con 51, l'Abruzzo con 44 e la Calabria con 37,4 miliardi. Fra le regioni settentrionali, figura al primo posto il Veneto con 37,2 miliardi.

Secondo i dati forniti dalla Banca d'Italia, l'ammontare medio delle rimesse per ogni regione vede al primo posto della graduatoria il Veneto con 90 mila lire (per ogni rimessa); segue la Campania con 87 mila, l'Abruzzo

con 86 mila, l'Emilia con 85 mila; la media più bassa è stata registrata dalla Calabria con 42 mila lire.

Sempre secondo le rilevazioni della Banca d'Italia, è possibile stabilire anche la localizzazione dei paesi di provenienza delle rimesse. Il maggior apporto viene dagli italiani che risiedono negli Stati Uniti, con 116 miliardi di lire nel 1968; seguono i lavoratori italiani della Svizzera con 97,3 miliardi di lire. Dai paesi della C.E.E. sono complessivamente affluite rimesse per 176,8 miliardi di lire; dall'Inghilterra, sempre nel 1968, 18,5 miliardi; dall'America Latina 21 miliardi. Dal resto del mondo 32,6 miliardi, per un totale globale, come si è già osservato, di ben 463 miliardi di lire.

Già nel primo quadrimestre del 1969 la bilancia italiana dei pagamenti registra, nella voce "rimesse degli emigranti", un aumento di 9,8 miliardi di lire rispetto allo stesso periodo del 1968. Infatti, dal 1° gennaio al 30 aprile del 1969 le rimesse sono state pari a 138,6 miliardi di lire, facendo registrare un incremento percentuale del 7,6, considerato che nel primo quadrimestre del 1968 le rimesse avevano raggiunto una somma pari a 128,8 miliardi.

Va aggiunto, a proposito dell'entità delle rimesse, che buona parte del loro volume sfugge al controllo dell'Ufficio italiano dei cambi, perchè molti lavoratori riportano, specie dall'area europea, notevoli somme personalmente in occasione del loro rientro in Italia per ferie o per fine lavoro a fine d'anno. Le cifre delle rimesse sono quindi da ritenere molto più alte di quelle registrate dalle statistiche ufficiali.

Si può affermare che non si è lontano dal vero indicando un valore approssimativo pari al 50% delle rimesse ufficiali, il che equivale a dire che le rimesse da parte dei lavoratori italiani all'estero ammontano a circa 7 - 800 miliardi di lire. I cosidetti "rivoli d'oro" sono diventati un bel fiume e questo è uno dei veri motivi per cui i fautori dell'emigrazione vedono in essa un vantaggio di ordine economico, ignorando ciò che l'emigrazione costa in sudore e sangue.

Si può dire che ogni anno nel Mezzogiorno affluiscono 4 - 500 miliardi di lire di rimesse, cioè più della metà dell'intero volume, così come, d'altra parte, avveniva anche circa mezzo secolo fa, ad esempio nel decennio 1910 - 1920, con circa 250 milioni di lire.

A proposito delle ingenti somme che entrano in Italia con le rimesse - cioè col lavoro di milioni di italiani che non hanno avuto il privilegio di trovare occupazione nella loro patria - c'è da fare una triste considerazione, riguardo alla fuga di capitali dall'Italia (830 miliardi di lire nel 1968) verso paesi esteri, attratti da più alti saggi di interesse, dalla eventuale speculazione a seguito di crisi monetarie, nonchè dal puntiglioso impegno di non favorire l'investimento azionario italiano.

Che strano Paese è mai il nostro che "esporta" (ci si perdoni il brutto termine per i lavoratori) manodopera all'estero per avere rimesse, mentre contemporaneamente esporta capitali, i quali potrebbero, anzi dovrebbero, trovare adeguati investimenti in Italia proprio perchè si riduca e poi cessi il dramma ormai secolare dell'emigrazione!

Mentre, da una parte, l'Italia viene considerata al settimo posto fra le nazioni più industrializzate del mondo, dall'altra è da ritenere ancora un Paese sottosviluppato, perchè conserva tuttora una emigrazione di necessità che interessa milioni di uomini. Anche in questa contraddizione si colgono i segni evidenti della mancanza di una politica economica efficiente, atta cioè ad abolire gli squilibri regionali, settoriali e sociali.

Da ultimo, a proposito delle rimesse, va rilevato, finora, il completo disinteresse da parte delle classi dirigenti responsabili, affinchè i risparmi degli emigrati possano avere una canalizzazione produttiva, nel senso cioè di favorire un loro intelligente investimento, atto a promuovere uno sviluppo economico nelle zone di origine degli stessi lavoratori, in quanto è noto come i cosiddetti "rivoli d'oro" si disperdano facilmente in investimenti improduttivi, per mancanza di indicazioni e di incentivi.

Dalla pubblicazione "Problemi del lavoro italiano all'estero" edita dal Ministero degli Affari Esteri, riportiamo una tabella relativa alle rimesse degli emigrati italiani negli ultimi ventidue anni, cioè nel periodo 1947 - 1968.

Rimesse degli emigrati italiani nel periodo 1947 - 1968 (a)

(milioni dollari)

A N N I	Da emigrati Permanenti (1)	Da emigrati Temporanei (2)	TOTALI
1947	20,1	14,00	34,1
1948	50,1	34,8	84,9
1949	55,3	37,4	92,7
1950	44,8	28,8	73,6
1951	44,1	36,5	80,6
1952	63,8	51,5	115,3
1953	74,4	59,9	134,3
1954	73,8	53,4	127,2
1955	79,7	53,5	133,2
1956	101,3	88,7	190,0
1957	115,2	126,7	241,9
1958	188,5	147,6	336,1
1959	170,2	157,6	327,8
1960	214,0	183,5	397,5
1961	260,7	229,8	490,5
1962	298,4	300,3	598,7
1963	282,9	355,3	638,2
1964	280,0	396,6	676,6
1965	325,8	490,8	816,6
1966	353,3	550,6	903,9
1967	347,6	501,6	849,2
1968 (3)	401,0	520,2	921,2

(a) - Fonte: Banca d'Italia (dati desunti dalla Bilancia Pagamenti Economica).

(1) - Rimesse per redditi di lavoro.

(2) - Dati comprensivi dei redditi da lavoro e dei redditi da prestazioni professionali ed artigianali.

(3) - Dati provvisori.

Fare del bilancio fra i vantaggi e gli svantaggi dell'emigrazione, a nostro avviso, non è né serio né onesto. Per considerevoli che siano i vantaggi, non bisogna dimenticare che l'emigrazione è, prima di ogni cosa, un fatto spiccatamente umano: basti pensare alla lacerazione che essa produce, dalla quale difficilmente si guarisce, sia in quelli che partono che in quelli che restano, per comprendere come già questo aspetto negativo porti alla convinzione che l'emigrazione è un male, non un bene, specialmente se essa avviene a causa della costrizione economica, della disoccupazione e non già da una libera scelta. (13)

L'emigrazione potrà essere considerata un bene solo se deriverà dal diritto dell'uomo di spostarsi nel luogo dove egli meglio creda per ottenere una promozione sociale, sua e della famiglia, migliore di quella che gli verrebbe offerta nel proprio paese, in ossequio al precetto costituzionale.

Ma non si può affermare che l'emigrazione, dall'Unità d'Italia ad oggi, sia stata volontaria e non già causata dalla miseria, dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione, dalla presenza di manodopera non qualificata e dal basso livello d'istruzione. Si tratta di fattori che hanno tolto agli italiani il diritto di trovare un adeguato e giusto lavoro in Patria, un diritto riconosciuto da un altro precetto della nostra Costituzione.

Angelo Vagliani.

NOTE

(1) - Denis Mack Smith, Storia d'Italia (Bari, Laterza, 1965) vol.1°.

(2) - Denis Mack Smith, op. cit.

(3) - Bruno Caissi, Introduzione alla Nuova antologia della questione meridionale (Milano, Comunità, 1962).

(4) - Denis Mack Smith, op. cit.

(5) - Costantino Janni, Il Sangue degli emigranti, (Milano, Comunità, 1965), p.103.

(6) - Fedele Romani, Colledara (Pescara, Trebi, 1960)

(7) - Libero Lenti, Inventario dell'economia italiana, Garzanti, gennaio 1969.

(8) - M.L.Bacci, La dinamica demografica delle regioni italiane (Roma, Giuffré, 1964).

(9) - L. Lenti, "Il Capitale umano", Corriere della Sera, (8 aprile 1969).

(10) - Francesco Coletti, "L'emigrazione" in Il Sud nella storia d'Italia, (Bari, Laterza, 1966), vol. 1°.

(11) - Luzzatto Fegis, "Il valore economico dell'emigrazione italiana", Rassegna del Lavoro (ottobre 1967).

(12) - Alvo Fontani, La grande migrazione (Roma, Editori Riuniti, 1960).

(13) - Cfr. Sabino Acquaviva, l'Emigrazione: un bene o un male? in Studi di Emigrazione, n. 8 , febbario 1967, pp. 147-152.

^^^^^^^^^
^^^^^^^
^^^^^
^^^
^